LA CRISI IN UCRAINA Slitta l'ultimatum per lo sgombero degli edifici pubblici occupati dai filo russi

Dietrofront di Kiev: «Sì alle autonomie»

Il premier apre ai ribelli pro Mosca e promette referendum locali oggi vietati dalla Costituzione

BARRICATE Un attivista pro-Mosca sventola la bandiera russsa davanti all'edificio governativo di Donetsk

Fausto Biloslavo

Kiev non sfida più l'orso russo e a parole apre ai ribelli pro Mosca dell'Ucraina orientale. Il premier, Arseni Iatseniuk, in visita a sorpresa a Donetsk, città roccaforte della protesta, ha detto sì al referendum per una maggiore autonomia. L'impressione è che l'uso della forza sia stato congelato. L'ultimatum per sgomberare gli edifici pubblici occupati è slittato anche se potrebbe trattarsi solo di uno specchietto per le allodole. I corpi speciali e blindati inviati nella zona sono sempre pronti ad intervenire con un'operazione già pianificata probabilmente nelle ore notturne. «I filo russi non molleranno e bisognerà vedere cosa succederà il primo e 9 maggio, festa della vittoria sui nazisti, in vista delle elezioni presidenziali previste per il 25 maggio» dichiara a *il Giornale* una fonte diplomatica a Kiev.

Non solo: ieri il segretario della Nato, Anders Fogh Rasmussen, in visita a Sofia ha ribadito che l'Alleanza atlantica «aumenterà la sua presenza in Europa orientale e nella regione del Mar Nero». La nuova guerra fredda si giocherà su un numero maggiore di esercitazioni navali ed un nuovo piano di difesa aerea. «Abbiamo già aumentato la presenza militare nello spazio aereo del Baltico ed implementato l'Awacs, il sistema di allarme e controllo aviotrasportato, in Romania e Polonia» ha sottolineato Rasmussen.

Ieri alle dieci scadeva l'ultimatum del governo di Kiev ai filo russi che occupano il palazzo del governatore a Donetsk e la sede dei servizi segreti a Lugansk. Il gruppo paramilitare «lo scudo» è pronto a combattere se i blindati ucraini cercheranno di sfondare le barricate. Le bandiere dell'autoproclamata repubblica di Donetsk, che si rifà a un esperimento storico durato poche mesi nel 1918, sono il vessillo dei separatisti. In realtà gran parte degli 8 milioni di russi del sud est si potrebbe accontentare di una maggiore autonomia.

DISTENSIONE

Garantito al russo anche lo standard di lingua ufficiale nelle aree a Est

Per questo il premier Iatseniukha caldeggiato la presentazione di una legge che consenta referendum locali sulla status della regione, oggi vietati dalla costituzione. Ad ascoltarlo in prima fila c'era l'oligarca Rinat Akhmetov, l'uomo più ricco dell'Ucraina che aveva appoggiato il deposto presidente Viktor Yanukovich travolto dalla rivolta di Maidan. Adesso tira le fila degli oligarchi nominati da Kiev a governatori del turbolento Est. Il primo ministro non solo ha parlato di una riforma costituzionale per «bilanciare i poteri centrale e delle regioni», ma garantito lo status di lingua ufficiale al russo nelle zone dove viene parlato da almeno il 10% della popolazione.

Ambedue cavalli di battaglia dei ribelli, che hanno le spalle coperte dalle truppe di Mosca a due passi, appena oltre il confine. Secondo il ministro degli Esteri russo, Serghiei Lavrov, non esiste «alcun piano di far aderire le regioni sud orientali dell'Ucraina alla Russia» come è successo con la Crimea.

Il braccio di ferro continua anche sull'energia. Il presidente russo, Vladimir Putin, ha garantito che onorerà le forniture con i paesi occidentali, ma «il problema è assicurare il transito del gas attraverso l'Ucraina». Mosca vuole 2,2 miliardi di dollari di arretrati e ha imposto prezzo del gas a 480 dollari per mille metri cubi. Kiev non ha i soldi per pagare e spera di ottenere il gas russo da Polonia, Germania, Ungheria, Slovacchia con il sistema del «reverse flow» non facile da realizzare tecnicamente.

L'obiettivo di Mosca è un'Ucraina monca della Crimea trasformata in stato federale con una forte zona di influenza russa nel sud est. Kiev è disposta a concedere solo maggiore autonomia. Se ne discuterà la prossima settimana al summit di Ginevra fra Usa, Russia, Ucraina ed Unione europea, ma una scintilla può sempre fare esplodere la nuova Crimea.

www.glocchidellaguerra.it

ATENE BLINDATA

Merkel promette: «La Grecia uscirà dalla crisi»

Seimila poliziotti per garantire la sicurezza. Atene è blindata per l'arrivo del cancelliere tedesco Angela Merkel, che ha incontrato il premier greco Antonis Samaras. Confermata l'intesa tra i due in vista delle elezioni amministrative ed europee: al centro della discussione, le iniziative di Berlino a sostegno delle piccole imprese greche. In particolare, dovrebbe essere istituito un fondo d'investimenti: secondo quanto anticipato dalla stampa tedesca, Atene e Berlino contribuiranno al fondo ciascuna con 100 milioni di euro.

Merkel ha difeso la politica di austerity: «Penso che dopo tutte le necessarie riforme che sono state attuate, con altre che dovranno seguire, la Grecia avrà più opportunità che difficoltà», dicendosi poi fiduciosa sulle sorti del Paese: «Credo fermamente che la Grecia possa uscire dalla crisi dopo una fase molto difficile. Qui ci sono molte possibilità».

All'esterno, non sono mancate le proteste contro l'arrivo della cancelliera. Critico il leader di Syriza Alexis Tsipras, che accusa Merkel di non conoscere l'impatto delle misure di austerity.

LA NATO IN CAMPO

«Aumenteremo la nostra presenza in Europa orientale e sul Mar Nero»

L'analisi Corsi e ricorsi storici

Lo zar Vladimir usa i metodi della vecchia Urss

Livio Caputo

All'indice chi dissente, sordina ai media ostili. E i gulag sopravvivono...

«L'Unione Sovietica non esiste più» ha detto ai giornalisti Nikolai Solnstev, l'ex ufficiale di Marina messosi alla guida della sedicente Repubblica popolare del Donetsk che nei giorni scorsi si è ribellata a Kiev «ma il mio giuramento di fedeltà rimane valido. Io non ho mai giurato fedeltà all'Ucraina». La frase riecheggia senza dubbio i sentimenti di moltissimi russi che la dissoluzione dell'Urss nel 1991 ha costretto a vivere fuori dai confini della vecchia madrepatria, ma solleva anche un inquietante interrogativo: in che misura il Cremlino di oggi è diverso dal Cremlino di ieri? A giudicare dal comportamento tenuto dalla Russia dall'inizio della crisi ucraina, forse uno solo: Wladimir Putin non è il leader di un impero comunista che - almeno a in teoria - lottava per imporre il suo sistema al resto del mondo, ma un autocrate imbevuto di revanscismo che adotta i medesimi sistemi e il medesimo linguaggio per perseguire i suoi obbiettivi nazionalisti. Più passa il tempo, più emerge che lo Zar cresciuto nelle file del Kgb ne ha assimilato la filosofia più di quanto tutti gli statisti occidentali che hanno trattato con lui (e non hanno mancato di dargli spesso fiducia) sospettassero.

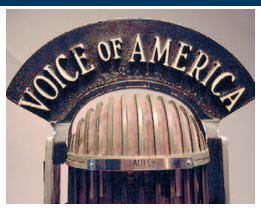
Oggi, la similitudine con il passato che emerge di più è la disinvoltura nel ricorso alla forza, nella convinzione che la controparte non abbia né la volontà, né la forza per reagire: Putin, in sostanza, si è annesso la Crimea (e potrebbe fare altrettanto con pezzi dell'Ucraina Orientale) esattamente come Krusciov e Brezhnev invasero a suo tempo l'Ungheria, la Cecoslovacchia, l'Afghanistan, pretendendo di essere «chiamato» dai legittimi rappresentati di quei Paesi. Come l'Urss, l'odierna Russia è anche abilissima nell'attribuire le responsabilità di qualsiasi crisi alla controparte. «La Nato» sono per esempio le ultime parole di Lavrov, erede appena più diplomatico del mitico "Mr.Niet" Andreij Gromiko «è pronta a violare gli accordi sullo stazionamento di truppe vicino al confine russo per soddisfare le paure, le fobie e le ambizioni di una minoranza dei suoi membri». Putin, dal canto suo, ha spiegato la minaccia di tagliare i rifornimenti di gas all'Ucraina con i ritardi nei pagamenti dovuti al pesante passivo accumulato da Kiev negli scambi commerciali con la UE. Quanto al massiccio spiegamento di truppe russe ai confini con l'Ucraina, documentati dagli ultimi rilievi satellitari e che, secondo il comandante della Nato, permetterebbe un'invasione nel giro di dodici ore, secondo Mosca servesoltanto per normali manovre.

Molti altri comportamenti del Cremlino ricordano il tempo che fu: la crescente insofferenza per ogni forma di dissenso, che ha portato a episodi come la condanna delle Pussy Riots o la persecuzione dell'avvocato Navalny, oggi considerato il più pericoloso degli oppositori; la mancata abolizione dei gulag, certo meno spietati che ai tempi di Stalin ma pur sempre incompatibili con uno stato di diritto; il progressivo soffocamento di tutti i media ostili, sia interni, sia stranieri con il mancato rinnovo di una convenzione che permetteva a una radio americana di rilanciare le proprie trasmissioni in territorio russo come ultimo esempio.

Tutto questo, naturalmente, solleva un altro interrogativo: fin dove si spingerà Putin, nel suo tentativo di ricostruire la sfera d'influenza della defunta Unione Sovietica? Un tempo, Mosca era condizionata dal cosiddetto equilibrio del terrore, che, per quanto se ne parli poco, funziona anche oggi. Per questo, si può immaginare una invasione di un pezzo di Ucraina, ma non un attacco ai Paesi baltici, che come membri della Nato sono protetti dal famoso articolo 5 del trattato e sono perciò sotto la diretta protezione dell'intera alleanza. Ma Putin ha investito una bella fetta delle sue entrate petrolifere nell'ammodernamento delle forze armate, con risultati che si sono già visti in occasione della fulminea presa di controllo della Crimea; ed è improbabile che lo abbia fatto per pure ragioni di prestigio.

POLEMICHE E VELENI

Un'immagine dal satellite delle truppe russe al confine con l'Ucraina. La Russia si difende: «Foto vecchia», la Nato, che l'ha diffusa, smentisce



«Voice of America» è la radio, finanziata dagli Usa, che trasmette in Russia. Il governo di Mosca ne ha ordinato la chiusura: «È spam»